

Stefano Vastano

GERMANIA

Parlando all'apertura del congresso dei Verdi a Colonia, il capo della diplomazia tedesca riconosce di aver varato un decreto sbagliato e di non aver agito con «rapidità e fermezza»

L'opposizione chiede le sue dimissioni. Lui contrattacca: avete criminalizzato gli ucraini L'affaire gli fa perdere il titolo di politico più amato. Schröder: resterà al suo posto

Visti facili, si appanna la stella di Fischer

Il ministro degli Esteri tedesco ammette: ho fatto degli errori. Lo scandalo gli costa la pole position nei sondaggi

BERLINO Il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer alla fine ha riconosciuto di aver commesso errori nella vicenda cosiddetta dei «visti facili», che da settimane lo vede oggetto di violenti attacchi da parte dell'opposizione. «Io ho fatto due errori», ha detto Fischer intervenendo ieri a Colonia al congresso regionale dei Verdi del Nord-Reno-Vestfalia. Il primo è stato l'aver varato nell'autunno 1999 due provvedimenti il cui risultato è stato in realtà quello di rendere ancora più suscettibili di abusi e cattiva interpretazione le norme sui viaggi, già emanate peraltro dal precedente governo di Helmut Kohl. Il secondo errore è stato quello di non aver agito, tra il 2000 e il 2002, con la necessaria rapidità, fermezza e completezza nelle sue funzioni di ministro competente. «Di questo mi assumo la responsabilità», ma «tutto ciò non ha nulla a che vedere con la politica dei Verdi», ha detto Fischer con voce ferma e tra gli applausi prolungati dei delegati. Al tempo stesso ha attaccato con veemenza l'opposizione conservatrice e i suoi leader Angela Merkel (Cdu) e Edmund Stoiber (Csu), che a suo avviso si comportano in maniera immorale criminalizzando, per la storia dei visti, l'intero popolo ucraino. Non è pensabile, ha detto Fischer, che per questa vicenda, gli ucraini vengano attaccati e criminalizzati in maniera indiscriminata. «L'opposizione può chiedere per questo le mie dimissioni, ma la deve smettere di criminalizzare gli ucraini. Ciò è dal punto di vista morale una cosa indecente».

Trattandosi del futuro di Joseph Martin Fischer, meglio noto come Joschka, figura carismatica dei Grünen, vice del cancelliere Gerhard Schröder e ministro degli Esteri a Berlino, è meglio andare coi piedi di piombo. E ricostruire lo scandalo dei cosiddetti «visti-facili» che sta investendo in pieno i Verdi ed il loro popolare ministro a partire da numeri e date sicure. Dunque, nei primi due anni del governo Schröder, fra il 1998 ed il '99, i visti rilasciati dall'ambasciata tedesca a Kiev erano stati complessivamente 281mila. Nel 2000 invece solo l'ambasciata della Repubblica Federale in

Ucraina aveva rilasciato qualcosa come 211mila «Reise-Pass». Che l'anno seguente salirono ancora a circa 300mila. L'estrema facilità nello spuntare dalle autorità tedesche il «Pass» per la Repubblica Federale si deve a

un decreto firmato da Ludger Volmer, verde della prima ora e segretario generale agli Esteri nell'epoca in questione. Il 3 marzo del 2000 infatti Volmer invita gli addetti all'ambasciata ad attenersi nel rilascio

dei «Reise-Pass», anche in caso di dubbio, «al principio della libertà di viaggio». In un rapporto stilato dal Bka, i servizi tedeschi, si segnalava, e già nel gennaio 2001, come la prassi dei visti-facili stia trasformando l'ambasciata

a Kiev «nella porta d'accesso all'ovest per tutta l'immigrazione illegale». Le pagine del dossier del Bka, intitolate «Wostok», sono ora il documento principale della commissione istituita al Bundestag di Berlino per

ricostruire nei suoi intricati risvolti la faccenda dei permessi facili. Una ricostruzione che per quanto complessa ha già costretto, l'11 febbraio scorso, Ludger Volmer, anche in seguito all'altro scandalo delle doppie-entrate

dei visti-facili sta infatti costando punti anche ad una megastar come Joschka Fischer. Che non è più, come lo è stato negli ultimi tre anni di fila, il politico più amato in assoluto dai tedeschi. No, ora sta al giovane democristiano Christian Wulff, premier in Bassa Sassonia, salire al primo posto nella simpatia dei tedeschi. Non solo ad un beniamino come Fischer tocca ora ridiscendere al secondo posto; anche al suo partito spetta una amara punizione nei sondaggi. Se domenica prossima fossero chiamati al voto, solo il 9% dei tedeschi voterebbe per il partito ecologico. Che perde così, almeno nel «barometro» di Zdf, un punto rispetto ai precedenti sondaggi.

Il che corrisponde perfettamente a quel punto percentuale perso per strada dai Verdi alle recenti elezioni nella regione di Kiel (ove i verdi, che puntavano all'8 per cento e partivano dal 7 delle consultazioni del 2000, sono approdati il 20 febbraio ad un misero 6 per cento). La buona stella dell'ecologia d'Oltralpe dunque, incarnata al meglio da Joseph Martin Fischer, sta perdendo molto del suo lustro. Specie se vista oggi dall'angolazione della Spd di Schröder e dalla prospettiva delle prossime, decisive elezioni che si terranno, a maggio, nel Nordreno-Westfalia. Finora Schröder ha sempre difeso il suo Joschka. E lo ha fatto anche ieri. In un'intervista che appare oggi sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung si legge: «Il ministro degli Esteri rimane ministro degli Esteri», ha detto al giornale il cancelliere, secondo il quale «ogni condanna anticipata del ministro degli Esteri Fischer è sbagliata».



Il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer

Mark Malloch Brown

L'uomo nuovo di Annan per ricucire con gli Usa

NEW YORK Ha aiutato Corazon Aquino a sfidare Ferdinand Marcos nelle Filippine, disegnato le strategie elettorali di Mario Vargas Llosa in Perù e cambiato il look alla Banca Mondiale. Dopo anni trascorsi a far da consulente ai potenti del mondo, il britannico Mark Malloch Brown è ora a sua volta un potente: a poco più di un mese dal suo arrivo al fianco del segretario generale dell'Onu Kofi Annan come capo dello staff, si è già guadagnato la fama di essere il vero, nuovo capo del Palazzo di vetro. Con Annan in crisi d'immagine per le conseguenze di una serie di scandali all'Onu, tra cui quello del programma iracheno «oil for food», Malloch Brown sembra aver assunto il timone dell'organizzazione, sicuramente sul piano delle pubbliche relazioni, ma anche su quello delle scelte operative. L'obiettivo principale è ricucire i rapporti con l'amministrazione Bush, resi difficili dalla guerra in Iraq e complicati in tempi recenti dalle richieste di dimissioni di Annan partite da esponenti del Congresso. «Riparare questa relazione è decisivo», ha detto Malloch Brown al Washington Post.

L'utopia dei diritti umani, è morto il fondatore di Amnesty

Scomparso a 83 anni Peter Benenson. Nel '61 aveva creato l'organizzazione che si batte contro la pena di morte e la tortura

LONDRA «Ha gettato luce sulle prigioni, sugli orrori delle camere di tortura e sulla tragedia dei campi della morte in tutto il mondo». Con queste parole lo saluta l'organizzazione che lui stesso aveva fondato nel 1961. Peter Benenson, l'avvocato inglese che ha dato vita ad Amnesty International, è morto venerdì scorso ad 83 anni, lasciando dietro un'eredità importante nel campo della difesa dei diritti umani.

L'annuncio della sua morte è stato dato solo ieri da Amnesty. Benenson si è spento all'ospedale «John Redcliffe» di Oxford dopo una lunga malattia. Non ci saranno cerimonie funebri, ma l'organizzazione che da anni si batte contro la tortura, la pena capitale e gli arresti arbitrari in tutto il mondo ha annunciato comun-

que una cerimonia pubblica di commemorazione.

«Si tratta di un uomo che ha brillato in un mondo crudele, che credeva nella capacità della gente comune di produrre cambiamenti straordinari - ha commentato Irene Khan, segretaria generale dell'organizzazione in un comunicato - e costituendo Amnesty International, ha dato a ciascuno di noi l'opportunità di cambiare le cose... Nel 1961 la sua visione ha dato origine all'attivismo in favore dei diritti dell'uomo. Nel 2005 ha lasciato un movimento mondiale per la difesa dei diritti dell'uomo che non morirà mai».

Nato il 31 luglio 1921, nipote di un banchiere ebreo di origine russa, allevato dalla madre vedova, il giovane Peter ha

subito mostrato uno spirito indipendente e coraggioso. Ancora ragazzo, mentre frequentava il college di Eton, contestò al preside la pessima qualità del cibo dato agli studenti. Il preside avvertì la madre delle pericolose «tendenze rivoluzionarie» del figlio. A 16 anni lanciò la sua prima campagna per i diritti umani schierandosi a difesa degli orfani nella guerra di Spagna. Si batté anche per aiutare i figli degli ebrei tedeschi fuggiti dalla loro patria e rifugiatisi in Gran Bretagna.

Negli anni Cinquanta compì varie missioni all'estero per conto del Trades Union Congress. Nella Spagna franchista fu mandato come osservatore a processi contro sindacalisti.

Denunciò violazioni dei diritti umani



commessi in Paesi fascisti e in quelli comunisti, in particolare l'Ungheria. E questa equidistanza - che in realtà era sostanzialmente indipendenza e rifiuto del compromesso - rimase sempre la sua caratteristica, che gli valse anche non poche critiche.

Nel 1961, sulla scia dell'emozione che gli suscitò l'arresto di due studenti che a Lisbona avevano inneggiato alla libertà e che, in un Portogallo oppresso dal fascismo salazariano, vennero poi condannati a sette anni di carcere, fondò Amnesty. Pensava di promuovere una campagna - limitata nel tempo - contro quelli che definì i prigionieri di coscienza. Invece la sua utopia di muovere le coscienze a favore di tutti i «prigionieri dimenticati» si trasfor-

mò in un movimento permanente.

Dopo la nascita di Amnesty si dedicò con passione al rafforzamento dell'organizzazione impegnandosi sia nel finanziamento - e per i primi anni era dalle sue stesse tasche che usciva la maggior parte del denaro che teneva in vita l'organizzazione - sia nel reperimento di dati sulle condizioni dei prigionieri. Era lui stesso a visitare i Paesi dove supposeva si compissero le violazioni.

Nel 1966 prese una strada diversa da Amnesty. Si convertì al cristianesimo e ridusse in qualche modo l'impegno sociale a favore di una ricerca intimistica. Ciò però non gli impedì di fondare più tardi una associazione dichiaratamente religiosa contro la tortura.

OSSERVATORIO EUROPA

La Glasnost che colpisce i governanti (ma non in Italia)

Gianni Marsilli

«Glasnost», sembra essere il non nuovo giogo sotto il quale in Europa deve passare la classe politica. Trasparenza, chiarezza, franchezza. Non sono ammesse zone d'ombra né giardini privati né imbarazzati balbettii, per chi assume pubbliche responsabilità. Le dimissioni del ministro francese dell'Economia Hervé Gaymard non sono che l'ultimo episodio di un'etica pubblica che si fa esigente e intransigente. Lo chiede un'opinione pubblica che ormai non perdona più nulla ai suoi eletti, tanto meno zone franche di interessi privati in atti d'ufficio, che configurino o meno un reato previsto dal codice. Lo chiedono spesso (non in Italia) gli stessi governanti, consapevoli che la loro legit-

timittà corre su un filo sottile e scivoloso, che i privilegi delle funzioni sono il contrario del libero arbitrio. Ci riesce difficile immaginare, ad esempio, uno Schröder, un Blair, uno Chirac o uno Zapatero che sopravvivano politicamente alla messa sotto segreto di Stato delle loro residenze private. Per non parlare di un Sirchia che non si sia ritirato in buon ordine, in attesa che si chiarisca una vicenda di stampo tangenziale.

Accade infatti, in Europa, che crei più scandalo l'uso scriteriato o colpevole del denaro privato che di quello pubblico, di cui si ammette in qualche misura l'alea della decisione politica. L'opinione pubblica tedesca, cancelliere in testa, accolse con sollievo le dimissioni del ministro della Difesa Rudolf

Scharping (Spd), quando furono pubblicate le foto dei suoi viaggietti a Ibiza con una piacente signorina e si seppe della remunerazione dei discorsi che teneva. O quelle dell'ex presidente della Bundesbank Ernst Welteke, quando nel 2002 partecipò ad un «evento» su invito della Dresdner Bank, e per l'occasione venne foraggiato con 8mila euro. O quelle del carismatico Gregor Gysi, leader della Pds, il partito dei comunisti tedeschi fortissimo a Berlino e forte in tutti i Land dell'est, quando si scoprì che aveva utilizzato i punti «millemilgla» accumulati con i viaggi di lavoro, per offrirsi una vacanza a Cuba in compagnia della moglie. I «millemilgla» (!) gli costarono la partecipazione alla campagna per le politiche del 2002, oltre al posto di ministro dell'Economia

del suo Land. E che dire di David Blunkett, il ministro degli Interni di Tony Blair, costretto alle dimissioni lo scorso dicembre per una privatissima storia di paternità rivendicata (non negata: rivendicata), che era approdata sulle prime pagine di tutti i tabloid del Regno Unito, tanto da scuotere e nuocere all'esecutivo laburista? A volte (raramente) gli interessati e i loro amici politici se la prendono con la stampa. L'ha fatto venerdì sera anche il giovane Hervé Gaymard, dicendo in tv che non ne poteva più di essere «molestato» e che ciò gli impediva di assumere con lucidità le sue funzioni. L'ha fatto anche qualcuno dei suoi colleghi di partito, dicendo testualmente: «Hanno sciolto i cani, è ignobile». Laddove per «cani» s'inten-

de uno scrupoloso cronista del «Canard Enchaîné», il cui latrato è consistito nell'informarsi per quanti metri quadrati (600) e per quanti euro (14mila) pesasse l'alloggio del ministro sul pubblico erario. Denunciò i «cani», è vero, anche François Mitterrand, davanti alla salma di Pierre Bérégovoy, che era stato suo primo ministro e il 1 Maggio del '93 si era esplosa un colpo di pistola alla testa sul bordo verdeggianti del canale della Nièvre. Bérégovoy non aveva sopportato la macchia di un prestito senza interessi (per 300 milioni di lire) che gli era stato concesso per l'acquisto di un appartamento. Non fosse stato il primo ministro, nessuno gli avrebbe concesso quei soldi così, sull'unghia e senza contropartita. Lo sapeva, sapeva che il paese lo sapeva, e ne aveva tratto

le conseguenze. Prima di lui l'avevano fatto anche gli elettori: mai il Ps era sceso così in basso come alle politiche di quella primavera. Anche a causa dei numerosi «giardini privati» di Mitterrand, non solo delle debolezze del povero Bérégovoy.

Eppure sono paesi che non sono passati attraverso una centrifuga tanto traumatica quanto volatile come quella delle Mani Pulite italiane. L'esigenza di trasparenza si è affermata con costanza nel tempo, fatta propria dalla sinistra quanto dalla destra. Si dirà: ma Jacques Chirac sa di zolfo lontano un miglio, con i suoi fondi neri per il partito, il suo castello in Corrèze, le sue spese galattiche per i ricevimenti al municipio di Parigi, quando ne era sindaco, le sue manovre per allontanare i

giudici troppo curiosi. Vero. Ma non è un caso se Chirac appartiene ad una generazione (era primo ministro già nel '76, per intenderci) che della politica aveva un'idea più esclusiva, legata a quella del potere e delle cerchie ristrette che lo detengono. E priva di ogni senso di provvisorietà. Chirac non potrebbe mai fare come Felipe Gonzalez, felice e giovane pensionato della politica che ha appena donato al Museo botanico di Madrid la sua straordinaria collezione di bonsai, da lui personalmente curata, e alla signora Zapatero gli orecchini che portava al matrimonio del principe Felipe. Li aveva disegnati lui: fare gioielli è la sua ultima passione. Con buona pace dei «benefits» del potere.

Ormai l'opinione pubblica non perdona più nulla: per chi ha delle responsabilità non sono ammesse zone d'ombra